

Monica Massari

## Gli orizzonti di attesa del passato

Già da diversi anni Paolo Jedlowski ci ha abituato, nei suoi scritti, a compiere dei viaggi affascinanti e inusitati tra teoria sociale, letteratura, cinema, memorie individuali e collettive, racconti, conversazioni, ricordi. Chi ha avuto occasione di frequentare le sue pagine avrà modo di constatare, dunque, come proprio quello stile di pensiero e di scrittura che percorre con eleganza e leggerezza – come recita il sottotitolo – le strade della sociologia e degli studi culturali sia ben presente anche nel suo ultimo volume dal titolo *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali* (Roma, Carocci, 2017).

Un testo che sin dal titolo propone al lettore un'espressione «memorie del futuro» – che è poi soprattutto uno strumento concettuale – che può avere un'utilità significativa sia a livello di esperienza individuale che sul piano più propriamente sociale.

Dopo una prima parte introduttiva in cui si accompagna il lettore lungo gli itinerari del percorso interdisciplinare che ha guidato l'Autore – in primo luogo la sua lunga riflessione sul tema della memoria di cui è uno dei più autorevoli esponenti a livello internazionale –, la seconda parte del volume entra nel vivo dell'oggetto della ricerca, mettendo alla prova la nozione di memorie del futuro con una serie ricchissima di situazioni spesso tratte dalla vita quotidiana, da conversazioni, letture, visioni, esperienze, incontri che innescano, quasi spontaneamente, ricordi di futuri passati e che inducono al confronto costante con ciò che è stato – che siamo stati – e ciò che è – che siamo – ora. Perché è proprio dei modi attraverso cui i futuri passati permangono, si offrono al nostro ricordo e, dunque, possono essere interpretati, da un punto di vista soggettivo, nel presente, che questo libro si occupa.

Le memorie del futuro sono, secondo l'Autore, «i ricordi che riguardano progetti, previsioni, aspirazioni, preoccupazioni e visioni generali del futuro che in passato sono stati immaginati (da noi, dai nostri predecessori, o da altri)» (p. 33). Dunque ricordi più o meno nitidi o vaghi di ciò che si prevedeva o a cui si aspirava nel corso di determinate fasi della nostra esistenza o in momenti particolari della nostra biografia. Si tratta, cioè, dei «ricordi degli orizzonti di attesa» che abbiamo coltivato in passato, e di cui, talvolta, rimangono soltanto tracce confuse e da cui selezioniamo aspetti particolari piuttosto che altri. Pensiamo al ricordo di quello a cui aspiravamo andando a un certo incontro politico o a un appuntamento; al ricordo che un quaderno, ritrovato a distanza di tempo, ci ridesta rileggendo gli appunti su un libro che avremmo voluto scrivere in quel particolare momento; ma anche a quel clima, quello sfondo in cui il ricordo di eventi passati si staglia nella nostra memoria (pp. 33-34). Ecco, la memoria del futuro implica un confronto con gli orizzonti di attesa del passato.

Ma queste memorie possono essere sia individuali che sociali, riguardare individui o gruppi e, per come vengono concepite in questo volume, sono anche *le memorie dei futuri desiderati*, da cui sono nate poi disillusioni, ovviamente, ma anche speranze, timori così come progetti o, comunque, potenzialità. E infatti le memorie del futuro parlano anche della *voglia* di futuro (p. 100) su cui il libro di Paolo Jedlowski si sofferma in diversi passaggi. Vorrei sottolineare, in particolare, questa dimensione del *desiderio*, perché la ritengo importante nel mettere a fuoco la visione del futuro proposta dall'Autore, soprattutto in un'era segnata da quella che spesso viene definita «crisi del futuro», «assenza di futuro» o comunque da una visione in qualche modo minacciosa, negativa del futuro, carica di paura, incertezza, disinganno e che, non di rado, genera un atteggiamento di rimpianto nei confronti del passato, di nostalgia restauratrice verso ciò che era. Paure che finiscono con l'aver degli effetti concreti a livello politico, economico e sociale così come nella sfera della quotidianità: ci si chiude, ci si arma, si esclude. In un'epoca segnata in buona parte da questa visione negativa del futuro, il libro di Paolo Jedlowski contiene invece un invito a immaginare dei *futuri migliori* a partire da una visione del passato come «un serbatoio di possibilità» (p. 9) che attende, ancora, di compiersi pienamente. La memoria ha un potere incredibile, sotto questo punto di vista. La memoria, come leggiamo in queste pagine, «non è un magazzino in cui il passato riman[e] tale e quale» (p. 33). Non è un deposito. Ma è un incontro tra passato e presente. E l'atto di memoria, scrive l'Autore, è un atto generativo: ricordare ci aiuta non solo a recuperare nella memoria ciò che è stato, ma anche a far emergere delle «potenziali novità», cioè a valutare degli errori, far emergere delle responsabilità, aiutare a individuare delle scelte.

Sul piano più strettamente biografico, il senso profondo di questo discorso si traduce nel confronto tra i futuri attesi e ciò che è poi avvenuto e nel confronto con i futuri che su di noi altri hanno immaginato. Il riferimento più immediato è alle aspettative che altri hanno nutrito nei nostri confronti, ma anche nei confronti di se stessi, entro cui si può anche rimanere impigliati, e che costituiscono delle eredità con cui fare i conti, non solo con l'elaborazione, ma talvolta anche con l'autoinganno. In entrambi i casi ciò contribuisce «a dare forma narrativa alla nostra identità» (p. 39). Ecco, questo confronto con il futuro immaginato è parte di un lavoro di conciliazione con sé, con la propria storia che può condurre a scoprire, riconoscere nuove opportunità. Il passato, nell'espressione molto bella che ci viene proposta in queste pagine, non è destinato soltanto a rimanere il luogo dell'«ormai», del «non più». Il passato può diventare il luogo del «non ancora», cioè un luogo di possibilità inesprese che chiedono di essere realizzate. Le memorie del futuro, come sembra quasi sussurrare l'Autore, mormorano la parola «Ancora...» (p. 100), che è il contrario della parola «fine» e che in un momento di crisi possono avere un valore speciale. Ricordando Walter Benjamin, Jedlowski nota come abbiamo la responsabilità di rammentare ciò in cui abbiamo *sperato* (p. 75). Dunque non soltanto ciò che è stato negato: i torti, le ferite, i traumi, le disillusioni che si intende riscattare e che spesso hanno costituito l'oggetto di studio principale degli studi sulla memoria. La memoria del futuro è, invece, anche memoria di speranze, di potenzialità, di promesse e lanci contenuti nel passato, spesso espressi da altri, di cui possiamo farci eredi, immaginando oggi «una vita conciliata e degna» (p. 75).

Proprio su questo aspetto vorrei concludere queste riflessioni, prendendo spunto dalle ultime pagine del libro dedicate, fra le altre cose, al Sessantotto:

anni di ebbrezza– nelle parole dell’Autore– di partecipazione, di rabbia, di lotta, di volontà di schierarsi dalla parte degli ultimi, di eccessi, di esplorazioni, di apprendimento, di emancipazione. Anni divenuti, poi, oggetto di elaborazione critica, ma anche di disinganno. Acquisire consapevolezza rispetto a ciò che si è vissuto in passato, a come si è agito in passato, significa riconoscere la propria responsabilità in ciò che è avvenuto (pp. 97-98). Nelle parole di Paolo Jedlowski: «Riflettere sui futuri sognati nel passato, valutarli, scegliere quali vale la pena di trasmettere e quali è meglio insegnare a criticare, sono cose in cui ogni generazione può esprimere la propria cura del futuro per sé e per i propri discendenti» (p. 99).

Dunque le memorie del futuro – e qui sta una delle potenzialità più promettenti di questo strumento concettuale – possono condurre a riscoprire quella propensione a guardare al futuro che abbiamo conosciuto nel passato e che attende di essere rinnovata, alimentata, nutrita e ispirata. «Ancora...». Ciò può avvenire prendendo le mosse dal fatto che siamo in tanti a desiderare altri futuri, cioè dei futuri diversi da quelli che ci sono stati imposti fino ad ora, dei futuri più inclusivi, più aperti, pacifici, dove vi possa essere (soprattutto) maggiore dignità.

Dipartimento di Scienze Politiche  
Università di Napoli “Federico II”